

SPETTACOLI

A Natale l'attore torna sugli schermi con «Le comiche 2» «Stavolta faccio il cattivo, basta con Fantozzi» E intanto parla a ruota libera di cinema e di politica, di Cossiga e Pertini, di Scalfari, Berlusconi e Occhetto

Villaggio sì, Vigliacco no

Paolo Villaggio si prepara alla «campagna di Natale». Insieme a Renato Pozzetto, è protagonista di *Le comiche 2*, sempre diretto da Neri Parenti: obiettivo, superare i 15 miliardi del primo capitolo. Alle prese con il doppiaggio del film, il cinquantottenne comico parla di amore e politica, di Dante e Cossiga, di Moravia e Scalfari. E presto tornerà sul set per girare con la Wertmüller *Io speriamo che me la cavo*

MICHELE ANSELMI

ROMA Eugenio Scalfari non lo saluta, in compenso Francesco Cossiga ha un debole per lui (gli ha fatto avere anche il numero personale di telefono). Paolo Villaggio è fatto così: suscita reazioni forti. Uomo di sinistra, attore tra i più pagati d'Italia, nonché scrittore sopraffino e commentatore sportivo, il comico genovese sta finendo di doppiare *Le comiche 2*, che lo vede di nuovo accanto a Renato Pozzetto in un'«accoppiata» natalizia dal successo sicuro. E intanto vola da una tv all'altra per fare promozione al film avendo strapagato pure una percentuale sugli incassi.

È gonfio, forse un po' stanco. Si presenta vestito così: un giubbotto sportivo della Sampdoria con su scritto «Ultras» (segno di Vielli) una tuta grigia molto comoda un paio di pantofole, scamosciate (ara be?) indossate senza calze. «Ho un fisico che entra solo dentro particolari contenitori», scherza. «Alzaci le stringhe è una fatica. Non sono mica Costanzo. A lui le scarpe glielo allaccia la nuova moglie». Sullo schermo è appena passato un episodio delle *Comiche 2* con Villaggio e Pozzetto nei panni di due infermieri d'ambulanza alle prese con il ferito sbagliato. Un disastro, ovviamente. Per lo sventurato che finisce dritto in sala operatoria dopo una corsa allucinante per le vie di Roma.

L'altra faccia di Fantozzi?

Si il c'è uno che subisce ogni anghina qui due pupazzi spietati che distruggono tutto quello che toccano. *Le comiche 2* è un film micidiale, difficile da girare. Se vuoi che funzioni devi inventarti una gag ogni venti secondi. Alla fine ne abbiamo contate 287.

Soddisfatto, dunque?
È un piccolo gioiello di quella Bottega dell'arte capeggiata da Neri Parenti. Il 60% delle cose sono fatte dalle controparti io mi sono limitato ai primi piani. Lo sanno tutti che sono di una pigrizia agghiacciante.

Tutto ok con Pozzetto?
Gli voglio più bene di quanto lui ne voglia a me. Mi dispiace che non sia qui oggi. Siamo una coppia che funziona. Io faccio Stanlio anche se dovrei essere più magro. Lui fa Olio. E come Stanlio e Olio rispetta il mio famoso adagio freudiano: il comico per far ridere deve muoversi come un bambino. Imprudenza e mancanza di sessualità il trucco è tutto qui.

Franco Cordelli ha scritto che lei è il più grande scrittore comico del secolo. Lei?

Certo che lo so. Ora lo sto cercando per proporli di passare una notte insieme. Ma ogni tanto mi viene un dubbio: tanta grazia non vorrà dire che sto per morire? A volte mi sento una lapide addosso.

Eppure ci sono stati anni in



cul Fantozzi, inteso come libro, veniva snobbato dai suoi illustri colleghi...

Era come se mi fossi inoltrato in un territorio sacro interdetto ai comuni mortali. Ricordo ancora una riunione della Fondazione Cini dedicata agli scrittori italiani in circolo. C'era Moravia in prima fila. Io stavo in fondo alla sala un po' nascosto. All'improvviso l'eventuale se ne uscì dicendo: «Il più bravo di tutti l'unico che somiglia a Gogol è un certo Villaggio». Un lapsus niente male. Mi pregarono di avvicinarmi alla presidenza. Ma prima guardai Moravia nelle sopracciglia e gli dissi: «Mi dispiace, non è colpa mia».

E il nuovo libro? È vero che parlerà di tecniche di correggiamento?

Si è un libro breve diviso per capitoli, dedicato agli anni Cinquanta. Ai miei anni Cinquanta. Si chiama *La stagione delle lucciole*. Le dichiarazioni allora si facevano di notte. Con mia moglie Maura feci così: presi delle lucciole e le misi dentro un barattolo per illuminarle il viso mentre le dichiara-

vo il mio amore. Per questo il prossimo 27 gennaio leggerò a Roma, al Teatro Argentina, il V Canto dell'«Inferno», quello di Paolo e Francesca?

È un omaggio che voglio fare ai più giovani. Alle ragazze soprattutto. I loro uomini sono troppo preoccupati del futuro soffrono l'impotenza di chi respinge i sentimenti forti e invadenti. Le nostre colte erano atti eroici maratonate che duravano anche sei mesi. Qualche tempo fa sono andato in una di scotica di Rimini. Il Pascù. Un'esperienza terrificante. Fuori una montagna umana di giovanotti muscolosi, alti coi capelli biondi a cresta. Dentro mi sentivo immerso in un barile di aringhe. Ragazze bellissime, rumori allucinanti. Anche se ballando si avvinghiavano di sesso ne fanno poco, per paura dell'Aids. Solo uno come De Michelis che è un vero gerarca può andarci ogni sera in quei posti.

È vero che Scalfari non lo salutava?

Proprio così. Tutto cominciò qualche estate fa in Sardegna. Vede un uomo vestito da Scalfari, una barba grigia beh ti guarda un abito di lino stupendo. Io lo saluto e lui mi passa da parte a parte. Qualche mese dopo a Milano lo incontro di nuovo e faccio la mossa alla Fracchia. Mi inchino lui mi guarda ma la sua mano finisce in quella di un tipo che era in asse dietro di me. Non mi vede proprio. Gli ho scritto un'altra lettera su *Panorama*, cominciava così: «Egregio dott. Lup-man Eugenio Scalfari».

C'è qualcun altro che non la saluta?

Francesca Archibugi, una specie di suora. Giravamo sullo stesso set mi avvicinavo a lei e lei si sottometteva a un suo sguardo da serpente. Poi mi sono consolato pensando: «Io passerò alla storia certamente. Archibugi spero di no».

Non ce l'avrà con il giovane cinema italiano?

Sono i nuovi giacobini. È quanto sostiene Cossiga, anzi lui dice di peggio... Cossiga ha ragione su molte cose. Per esempio sui giudici. Fanno sciopero per salvaguar-



Qui accanto Paolo Villaggio «spolverato» dal reattore di un aereo. In basso il comico genovese e Renato Pozzetto in un'altra scena del film di Neri Parenti

«Radio anch'io» rissa numero 2

Un «per Dio» in diretta e tutti dal giudice

ROMA «Voglio un miliardo di risarcimento da casa uno dei quattro quotidiani che mi ha attribuito una bestemmia che non ho mai pronunciato». L'avvocato Fabrizio Lemme è citato per danni *Tempo*. Ma saggioro *Resto del Carlino* e *Nazione* che non desistendo la turbolenta puntata di *Radio anch'io* nella quale lunedì scorso è scoppiata una rissa in diretta sul tema dell'exportazione delle opere d'arte avrebbero trasformato un suo «perdio» in una bestemmia. A Fabrizio Lemme esperto collezionista di opere d'arte intervenuto al dibattito su Radiouno l'esclamazione è proprio scappata non è riuscito a frenare le provocazioni di Vittorio Sgarbi invitato a trasmissioni insieme a Luigi Covatta sottosegretario ai Beni Culturali Francesco Sissini direttore generale dei Beni Culturali e Sandro Paternostro (da Londra) e Michele Lubra no corrispondente Rai da Parigi. A condannare la presunta bestemmia in diretta è intervenuto anche il cattolico Loris dello Spettacolo che ha interpretato l'accaduto come «simbolo di un involuzione culturale della radio». «Io non bestemmio pur essendo un laico», ribatte Lemme. E in trasmissione ho detto un innocuo perdio espressione che rientra nel comune lessico ed è usata perfino da un editore come il De Amicis. Nei quotidiani citati né l'Ente dello spettacolo né i comitati di fatto si sono preoccupati di verificare se colpevole della registrazione della trasmissione altrimenti avrebbero sentito benissimo. L'avvocato non esclude che l'informante di informazioni sfalsate sia stato lo stesso Sgarbi che Lemme descrive l'altro come uno «psicopatico».

La «bomba» a *Radio anch'io* l'aveva fatta scoppiare proprio lui Sgarbi accusando i sottosegretari dei Beni Culturali di essere «nesso in collusione con il traffico clandestino di opere d'arte e i vertici dell'amministrazione che non puniscono di essere loro complici. Definito da Luigi Covatta «un teppista» e persona di «malafede» Sgarbi gli ha risposto: «Tu sei un mascalzone». A questo punto Covatta ha incaricato in trasmissione proprio Lemme di presentare quella cosa. «Lemme ha parlato con molto piacere perdio perché qui è passato il segno» è stata la risposta immediata di Fabrizio Lemme. La rissa verbale è proseguita con toni pesanti e alla fine della trasmissione sembra sia continuata nei corridoi del palazzo di via Asiago sede di alcuni studi radiofonici della Rai. L'ultima puntata si svolgerà invece davanti al giudice con la causa che Luigi Covatta ha intentato a Vittorio Sgarbi con Fabrizio Lemme che ha citato in giudizio Sgarbi e i giornalisti che hanno riportato la cronaca «errata» e la seconda rissa in diretta a *Radio anch'io* di quest'anno dopo quella tra i segretari di partito che si diedero del ladro.

dare l'indipendenza della magistratura. Ma Montesquieu qui non c'entra niente. Sono loro i giudici i primi a essersi consegnati alle lobbies politiche e partitiche Berlusconi ne controlla almeno dieci.

Cosa le piace di Cossiga?
Dice «mi piace tutto il coglione» autoaccusa di Gladio non è diplomatico. Per anni la sua immagine è stata oscurata dall'autorevolezza di quella vecchia massaia di Pertini. Un indovino che faceva finta di rifiutare la macchina e andava in montagna con la borseccia scortato da novanta guardie del corpo. Ha fatto il muratore per mezz'ora e se n'è vantato per tutta la vita.

Non sarà un'antipatia da ligure a ligure?
Può darsi.

Lei ha militato in Democrazia proletaria, oggi confluisce in Rifondazione comunista. La pensa ancora come loro?

Piccoli funzionari e basta. E il Pds, come lo vede? Occhetto dice che bisogna recuperare lo spirito della Resistenza. Bah! M' pare che tutti i

partiti vogliono cavalcare il ghidotto. Sono preoccupati per la prima volta la gente si è rotta le palle, non vogliono più essere sudditi ma cittadini?

Non starà con Bossi?
Ma no Bossi è un tipo medio cre un spiritato. L'ho conosciuto a casa di Andreotti quando ci hanno dato i Gatti d'oro quel premio di Gigi Vesigna. Se fosse un Falleyrand moderno avrebbe portato già la Lega al 15% e avrebbe un potere enorme.

Anche lei ha un potere enorme. I Cecchi Gori le fanno fare tutto ciò che vuole.

Ho un contratto per due film all'anno e mi trovo benissimo. Mario Cecchi Gori è l'unico vero industriale del cinema. Non mi fa affatto paura piuttosto mi spaventano certi monaci che si sono venduti alla loggia berlusconiana.

Perché non fa del nomi? Preferirei di no.
Dopo «Le comiche 2» l'aspettando tre prove d'autore: *Fellini, Wertmüller e Olmi*. Con Fellini girerò un film televisivo di un'ora. *Il mestiere del*

L'attore lo faccio me stesso un attore seguito nel corso della giornata tra turni di doppiaggio conferenza stampa pranzi come questo con una squilibrata alla mia sinistra (un'amica attrice ndr) e un giornalista con la barba alla mia destra.

Poi verrà lo speriamo che me la cavo?
Si ma sarà diverso dal libro di Marcello D'Orta lo sono un supplente del nord capitato per un errore di computer ad Arzano invece che a Sarzana provincia di La Spezia. Sono pieno di pregiudizi non capisco perché quei bambini non vengono a scuola. «Tengono che fa». Alla fine decido di restare ma la camera nuscirà a spedirmiva.

Infine «La leggenda del Bosco Vecchio» di Olmi, dal racconto di Buzzati...

Li sarò un ex militare il colon nello Proculo che comincia a sentire le voci del vento e degli alberi. Una favola ecologica. Quel bosco esiste davvero. Passo Tre Croci e Auronzo vicino Cortina. E mi ci perderò volentieri.

Stop al «doppiaggese». Il cinema italiano chiede la parola

Che cosa definisce la nazionalità di un film? Il regista? La geografia della storia? La lingua in cui il film è recitato? La nazionalità dei capitali che l'hanno finanziato? Non ponga la domanda alla burocrazia del ministero dello Spettacolo che talvolta confonde la nazionalità italiana secondo consuetudine. Non mi riferisco nemmeno a quei casi in cui può essere interessante la discussione teorica sul film apolidi. *L'ultimo Imperatore* o *Le tentazioni di Venere* ad esempio, e mille altri ancora che nazionalità hanno? Mi riferisco invece all'identità di un film al rapporto col paese che il film vuole rappresentare alla nazionalità degli autori alla lingua con la quale gli attori si esprimono.

Un film è francese, ad esempio, quando il regista è francese e la storia è francese e gli attori sono francesi: così come ovviamente, la lingua in cui recitano in «presa diretta» è il francese. Se i capitali che l'hanno finanziato fossero stranieri il film rimarrebbe francese. Il denaro non ha carte di identità. Penso che nemmeno il regista sia fattore essenziale alla nazionalità di un film (quanti film americani di registi europei) bensì la «storia» e la «lingua» in cui quella storia è

Giacomo Battiato, il regista dei *Paladini*, del *Cugino americano*, di *Una vita scellerata*, interviene nel dibattito sull'identità «nazionale» ed «europea» dei film. È giusto girare in inglese storie ambientate in Italia? È giusto cullarsi sulla bravura dei nostri doppiatori per rifiutare la presa diretta? Di questi temi assieme ad altri, si parlerà nella convenzione del Pds «Per il cinema», venerdì e sabato, a Roma.

GIACOMO BATTIATO
eccesso di provincialismo? complesso di inferiorità? Eca tombe di attori italiani? fastidio o indifferenza per la «ventata» della lingua italiana? turbita italica per reperire capitali fuori di casa? facile uno nato col neorealismo del doppiaggio indiscriminato? Sarebbe anche interessante sapere in termini economici se e quanto questo sistema ha pagato. Resta il fatto che era diventato una consuetudine del nostro cinema e che oggi si deve rifiutare.



Giacomo Battiato sul set di «I paladini»

Non sono in discussione soltanto il passaporto dell'attore o le sue radici ma si discute un elemento della struttura di un film.

(gli italiani sono tanto bravi a doppiare?) abbiamo creato un «sonoro» artefatto. Buoni film e brutti film. Molti film ibridi.

Non ho citato *Novocento*. Due condanni della «campagna emiliana» padre e figlio sono Gérard Depardieu e Sterling Hayden il proprietario tenero e suo figlio sono Burt Lancaster e Robert De Niro il gerarca fascista è Donald Sutherland. Si discute il valore di questo cast? Per carità. Bernardo Bertolucci rifarebbe oggi il medesimo cast? Credo che in Italia oggi si chieda ai film italiani che la lingua e il «sonoro» autentico siano parte integrante dell'identità italiana del film dell'aderenza dei film alla realtà della sua forza di impatto del suo valore espressivo della sua verità. «Presenza diretta» o in vice «doppiaggese» sono due fatti sostanzialmente diversi.

inconcipibile. Ma per quel italiano si Philippe Noiret è un vecchio proiezionista in un paesino siciliano ed è doppiato con accento siciliano. Ho un ricordo ed è in un film di Gogol di molti anni fa non rammento più in quale. Ad un tratto il film si interrompe e si vedono delle persone in un bosco che camminano verso la macchina da presa dicendo: «Noi siamo gli attori della coproduzione italiana noi siamo gli attori della coproduzione italiana» (e ancora non so per quante volte). Quindi il film riprende il suo corso. Mi pare un episodio che si dimentica da solo indimenticabili le simbolico e inutile.

Non più di un mese fa in una trasmissione di Antenne 2 Volker Schlöndorff chiedeva ufficialmente scusa al pubblico francese per il suo *Un amore di Susan*. Il fatto che il film fosse girato in inglese con un cast misto non era estraneo a questa pubblica ammissione.

Anche il cinema americano cui si tanto spesso riferiscono nel suo passato non aveva come oggi questo problema di qualificazione e riconoscimento. Negli anni Trenta e Quaranta (anche per via della nazionalità dei registi) si ricostruiva a Hollywood. I Gemelli o la Russia e attori americani recitavano col loro accento americano personaggi tedeschi o russi. Ma è un costume finito. Oggi sarebbe inammissibile il film nel bene e nel male hanno una più precisa identità sono più «cinema» e meno «teatro». Uno degli ultimi esempi è stato *Gorky Park* accolto male da critica e pubblico proprio per il problema della lingua. William Hurt poteva benissimo essere un russo ma non un russo che parla inglese nel proprio paese. Io stesso ho sentito il pubblico americano ridere vedendo sullo schermo un tassista di Mosca con l'accento cockney dell'attore inglese che lo interpretava. I taxi erano a Mosca, nell'immagine ma a Londra nel suono e ciò è bastato a far rifiutare un film.

Questo ibrido è ancora tollerato anche nel mondo anglosassone nei film in costume. Si tratta di storie molto lontane nel tempo dalla nostra esperienza sono film più «artefatti» o di derivazione teatrale (*Amadeus* per tutti). Forse proprio l'aspetto teatrale è «internazionalizzato» conferisce o richiama un'aspirazione non solo visiva ma anche «sonora». La lingua non è più esattamente quella che parliamo ed è cristallizzata nel tempo mediata dal pubblico anglosassone. Infatti accetta da secoli che due ragazzi di Verona Giulietta e Romeo parlino inglese.

La non trascurabile «spure» disastrosa industria cinematografica italiana (ancora in attesa di una legge) non può non porsi il problema di un'identità che passa attraverso l'affermazione della lingua. Non possiamo più unico paese nel mondo produrre film «ibridi» concipire di cast come dei ministri di attori e di lingue e non considerarci che il sonoro di «presa diretta» è essenziale al film. Il pubblico amerà di più (e i sintomi ci sono già) e seguirà le storie di italiane se in esse troverà un più completa precisa identità. Certo mille altri problemi li flagellano il nostro cinema di sale ai monopoli distributivi alla televisione ma questa in discussione non mi pare marginale.

È il cinema europeo. Non credo che esista. Esiste il cinema dei paesi europei in cui troviamo e riconosciamo radici comuni ma ciascuno con la sua precisa identità. Si possono anche immaginare delle eccezioni (*L'ami d'un amica* era un accortissimo soggetto per girare in Germani un film in inglese) e quindi che abbia autorizzarsi una storia che attraversa i confini con diversi protagonisti e attori che parlano tra loro nella confusione di lingue e il film racconta quella confusione dell'Europa.